



Venite, o figliuoli,
 ascoltate mi, vi insegnerò
 a temere il Signore.
 Sal. XXXIII. 11.

Sancti dei Ragazzi

Periodico illustrato

Conto corrente colla Posta 

Anno IV. 30 Luglio 1904 N. 14

historicum
 RES
 Archivium *Rin XXXIX* Genuense
 4
 C.R. a Somascha



SOMMARIO

Testo

- Flor d'Alpe** — L'erba voglio.
- Rina M.** — Io dormo mamma.
(Poesia)
- Gino** — Fa agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te.
- E. N. Bormida** — Il rochetto magico.
- Viola del pensiero** — Soldato.
- Crisantemo** — Metastasio.
- R.** — L'abito non fa il monaco.

RECENSIONE

Incisioni

S. E. Il Vescovo di Treviso.
 Ponte di Rialto, Venezia.

In Copertina

Oblatori.
 Tema dei ragazzi studiosi,
 Passatempo a premio.
 Corrispondenza
 Per ridere.

Abbonamenti Dal 1. Gennaio 1904 al 1. Gennaio 1905 Italia - Estero
 L. 3 L. 5
 d'incoraggiamento L. 10.

A tutti gli Associati d'incoraggiamento sarà mandato in dono un bel volume.

La Direzione ed Amministrazione del nostro periodico è al **Nuovo Patronato di S. M. Maggiore**. — L'ufficio è aperto tutti i giorni, meno i festivi, dalle **9 alle 11** e dalle **15 alle 17**.

Esce il **15** e **30** d'ogni mese ed il provento va a beneficio del **Patronato EMILIANI di S. Maria Maggiore e del Venerabile Santuario.**



ANTICA e MIRACOLOSA
 IMMAGINE
 DI
S. Maria Maggiore

Venerata nel Santuario di Treviso

Coronata solennemente dal Rev. Capitolo Vaticano

il dì 8 Dicembre 1897



REGISTRO DI GRAZIE

ottenute per intercessione di Maria ed
 Elenco di offerte pervenute a favore del
 sullodato Santuario.

Treviso — N. N. Tre vasi di fiori.
 „ R. C. Un chilo di cera e due litri di
 olio.
 „ A. Q. L. 2 per i restauri dell'organo.
 „ O. P. Un chilo di cera.
 „ M. S. Quattro metri di merlo finissimo.

ELENCO DELLE OFFERTE

a favore del nuovo Patronato nel Ven.
 Santuario di Santa Maria Maggiore.

Treviso — Una madre di famiglia	L. 0,80
„ Un operaio	„ 1,25
Totale	L. 2,05

AVVISO

Sono considerati come Benefattori perpetui del Ven. Santuario quanti invieranno una volta soltanto, non meno di L. 250. — Sono parimenti considerati quali Benefattori perpetui del nuovo Patronato tutti coloro che invieranno, per una sola volta, L. 250.

Tanto i primi, che i secondi verranno con speciali preghiere ricordati ogni sera dinanzi alla Prodigiosa Immagine, ed una volta all'anno si celebrerà un ufficio solenne a pro dei loro cari defunti.

Tutti coloro poi che invieranno o lasceranno per testamento non meno di L. 500 a favore o del Santuario o del Patronato, oltre gli accennati suffragi e preghiere, godranno del privilegio che i loro nomi nella Sala del Patronato vengano, a perpetua memoria, scolpiti in lastra marmorea.



L'AMICO DEI RAGAZZI

PERIODICO ILLUSTRATO

a beneficio del Patronato Emiliani in S. M. Maggiore

Esce il 15 e 30
 d'ogni mese

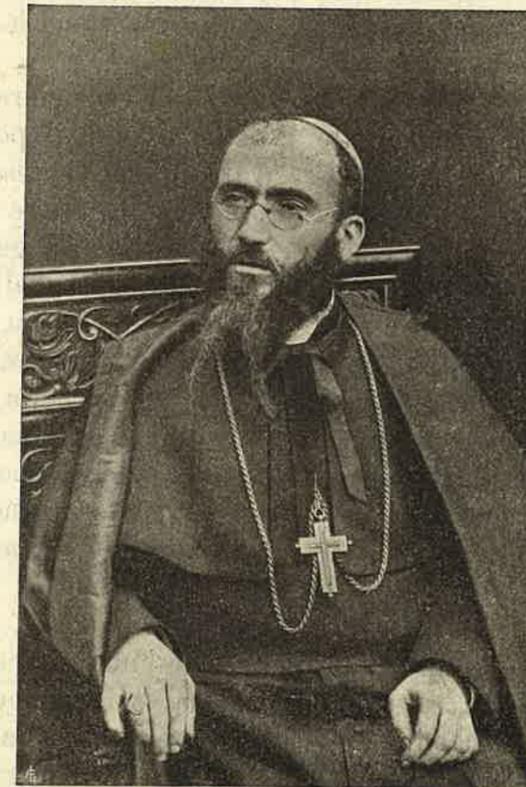
Abbonamenti

Dal 1. Gennaio 1904 al 1. Gennaio 1905

Italia	Estero
L. 3	L. 5

Abbonamento d'incoraggiamento L. 10

*A tutti gli abbonati d'incoraggiamento sarà mandato
 in dono un bel volume.*



S. E. Mons. ANDREA GIACINTO LONGHIN

Vescovo di Treviso

L' ERBA VOGLIO

Ci sono nell' esercizio della volontà due vie così diverse, così opposte tra loro che, mentre l' una è affatto biasimevole, l' altra è degna di tutte le lodi. Dalla prima nascono tutti i capricci dei bimbi e anche talvolta dei grandi, e guai a quel padre, a quel maestro, a quel superiore qualsiasi, che non oppone a quei terribili *voglio*, un *no* ancor più terribile.

La sapienza popolare ci ha preparato una specie di sentenza, di proverbio, da opporre a codesti schiavi del loro volere, e dice: *L' erba voglio non cresce nemmeno nel giardino del re*. Notate la forma mirabile, così adatta a quelli per i quali il proverbio deve servire. Si tratta per lo più di nature infantili per età o per intelligenza, nelle quali è necessario colpire l' immaginazione e risvegliare l' attenzione.

Perciò è bellissima la personificazione del *voglio* in un' erba, la qual' erba, poi, non si trova nel giardino, una delle cose più care all' infanzia e nemmeno nel giardino del re, il quale dovrebbe pure essere qualcosa di magnifico, di immenso press' a poco come uno dei più bei giardini delle fate. Si potrebbe anche osservare come la lunga abitudine del regime assoluto abbia fatto trovare alla fantasia popolare quel giardino del *re*. Si era così avvezzi a credere che il *re* potesse tutto il possibile e riservasse per sè solo tutte le cose migliori, che si è messo là come tipo di onnipotenza. Se i governi fossero stati

sempre costituzionali, nessuno avrebbe sognato di pensare al re, come a una specie di Dio in terra. Forse si sarebbe più facilmente pensato a qualche ministro. Ma tiriamo innanzi.

* * *

Ho detto che c' è un nobile, un lodevole esercizio della volontà; aggiungo che ad esso si deve tutto quanto c' è di buono, di bello, di utile sulla terra. È il *voglio* di Colombo che gli fa trovare l' America, se non la via delle Indie, è il *voglio* dell' Innominato che lo trasmuta in un' altro uomo da un giorno all' altro. Sono questi *voglio* che rivelano tutta la grandezza dell' uomo e ne mostrano l' origine divina, poichè spesso si direbbe proprio che anch' egli viene a delle vere creazioni.

E ad esprimere questa potenza della volontà, il popolo ha pur trovata la sua espressione. Egli dice: *Volere è potere*, e questa volta siccome parla con gente seria, già in parte disposta all' azione e bisognosa solo di un eccitamento, la forma del detto è severa, concisa, forte perfino nella materialità delle parole e nel suono che danno.

Sì, volere è potere! E uno che se lo ripete quando gli pare che la battaglia della vita sia troppo ardua, quando la lotta gli ha quasi esaurito le forze, si sente nell' animo un nuovo valore e a quella prima esclamazione aggiunge quasi sempre quest' altra: Dunque avanti!

Forse a chi guarda le cose superficialmente, può parere che i due proverbi, accennati di sopra, si contraddicano. Ma niente di più

Fa agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te

Il proprietario d' una fattoria nell' America del Nord stava un giorno meriggiando sulla soglia della sua abitazione, quando un giovane Indiano gli s' avvicinò e gli chiese un pò di cibo perchè era assai affamato.

— Non ho nulla per te — rispose il piantatore.

— Muoio di sete, dammi almeno un sorso d' acqua, nient' altro — soggiunse il giovane.

— Vattene, cane d' Indiano! fu la sola risposta; e l' infelice estenuato proseguì la via.

Dopo qualche tempo quel proprietario inumano stava a caccia in una foresta vergine, e smarri il retto sentiero. Invano egli andò errando a caso sotto la fitta volta del fogliame: e già sentivasi venir meno dalla stanchezza, quando vide una piccola capanna indiana, e a quella rivolse il passo.

L' uomo che l' abitava gli disse cortesemente: — La vostra fattoria è ormai lontanissima di qua, e non potete raggiungerla prima del cader del sole. Durante la notte sareste infallibilmente divorato dalle belve feroci. Rimanete nella mia capanna fino a domattina e dividete il mio povero giaciglio e la mia parca cena.

Il proprietario riconoscente accettò, e dopo una buona refezione e un sonno tranquillo, riprese la via guidato dal giovane Indiano. Quando giuusero a breve distanza dalla fattoria, quest' ultimo si fermò e chiese al suo ospite se lo conosceva.

— Parmi di ravvisarvi — rispose il piantatore.

— Sono quel povero Indiano al quale rifiutaste un sorso d' acqua! Se mai un giorno un altro infelice busserà alla vostra porta, spossato dalla fame e dalla fatica, non ditegli più: Vattene cane!

(Dall' inglese)

Gino

falso. Essi si riferiscono bensì a un oggetto comune; ma esprimono due concetti affatto contrari.

Il primo si rivolge all' istinto e vuol dominarlo; l' altro parla allo spirito e vuole che metta fuori tutta la sua potenza.

Tant' è vero, che noi siamo due in uno, e non una varietà della specie animale come, purtroppo da qualcuno si vorrebbe.

Fior d' Alpe



IO DORMO. MAMMA

Dormo, mamma; il tuo canto m' accarezza
Come il fior del giardin bacia la brezza.
Sul guancialino che tu m' hai trapunto,
Non soffro punto;
Ma sogno i fior, gli angelli, il paradiso:
Tutto il piacer che mi traspar sul viso.

Io dormo, mamma; alla mia culla intorno
Gli angioletti dal ciel fanno ritorno;
Li vedi? Mi sorridon dolcemente,
E cantan pianamente.
Godo in mirarli sì raggianti e belli,
Dispiegar l' ali come fan gli angelli.

Io dormo, mamma; ed ai Chèrubin intanto
Dico: Ascoltate di mia madre il canto:
Io dormo, sì, per dopo risvegliarmi,
E teco inebriarmi,
Chè un' altr' angelo sei, l' angel che Dio
In questa vita ha messo al fianco mio.

Rina M.



IL ROCCHETTO MAGICO

UN giovanetto, figlio di principi, era stato un giorno rimproverato aspramente dal precettore. Alla sera egli era ben triste, ed esclamò: « Come sono infelici i fanciulli! Hanno lezioni da studiare, temi da svolgere! Oh! perchè il tempo non scorre più rapido? Se fossi già uomo! Come sarei felice se potessi a mia voglia affrettare il corso della mia vita! »

Mentre piangeva s'addormentò.

La mattina svegliatosi, intravvide presso di sé un grazioso rocchetto di seta, dai riflessi cangianti, che brillava ai raggi nascenti dell'aurora. Il giovanetto mandò un grido di sorpresa, allungò la mano per afferrare ciò, che credeva fosse un giocattolo grazioso. Ma ecco levarsi dal piccolo rocchetto una vocina, che mormorò alle orecchie del principe queste parole: « Bada, bada! la tua mano imprudente non s'avvicini a me senza precauzione; il tuo respiro non offenda i miei vivi colori! Se sapessi ciò che io sono! Fanciullo, il filo meraviglioso, che s'avvolge a me d'attorno, rappresenta tutta la serie de' tuoi giorni. Vedi, come man mano che i minuti passano, questo filo si svolge e si dipana? Tu non puoi fermare questo filo sempre in movimento, come non puoi fermare il tempo. Ma ascolta: ti auguravi ieri di poter a tuo piacimento affrettare il corso della tua vita: te ne do la facoltà. Dipana questo filo di seta e vedrai la tua esistenza scorrere veloce, come se fosse trasportata da questo filo. Ma ricordati, che la tua mano, che può dipanarlo tutto in un istante, non potrà aggomitolarne nemmeno un pezzettino. »

Ascoltando il rocchetto magico, il principe aveva ritirato la mano già pronta ad afferrarlo. Lo guardò per lungo tempo senza osar di toccarlo. Infine si fece animo: « Tirerò il filo, pensò, ma poco, poco, in maniera che

passi solo un giorno! » E colla punta delle dita tirò il filo. Una giornata era già passata; era notte, e si rivide pieno di sonno nello stesso letto, dove s'era appena svegliato.

« Eccomi ben avanti! » esclamò il giovane principe. Un giorno è passato, ma non basta! Avevo ben ragione ieri l'altro di voler diventare grande ed essere uomo. Su via! Afferrando il rocchetto, si mise a tirare il filo; lo tirò tanto che d'improvviso si vide uomo, colla barba al mento. Era re; consiglieri e cortigiani gli stavano d'attorno, gli parlavano degli affari di Stato. Fu da principio per lui una gran gioia; ma quando chiese notizie del padre e della madre, gli dissero ch'erano morti. Si mise a piangere. — Un re, piangere! Che vergogna! I cortigiani gli fecero osservare, che ciò non era conforme alla maestà reale; che se la solitudine gli pesava, avrebbe potuto rimediarsi col diventare sposo.

Il re finì per approvare l'idea dei cortigiani e manda a chiedere ad un re vicino la mano di sua figlia. Gli ambasciatori partono; un giorno passa, poi due; gli ambasciatori non ritornano. Il re muore d'impazienza: corre al magico rocchetto: « Dipanati, dipanati, filo de' miei giorni! » Ed ecco il re al braccio della fidanzata; è bella, è buona; se i bimbi le somiglieranno, avranno le migliori qualità. Ma com'è lontano ancora il giorno, in cui il re stringerà fra le braccia i suoi bimbi!... È lontano, dicevo; no, è già venuto; poichè il re ha tirato impaziente il filo. E già si vede padre di famiglia e copre di baci i suoi neonati,.... ma i bimbi rispondono alle sue carezze con pianti e strilli!... « Perchè? » dice il principe; che bel piacere d'avere dei bambini in culla, incapaci di comprendervi e di corrispondere al vostro affetto! Voglio vederli grandi, voglio vederli uomini!... E tirò di nuovo il filo del rocchetto.

E senza posa ritornava al rocchetto e vedeva i suoi giorni ed i suoi anni scorrere davanti a sé, come uno sciaivo d'api, rapito da un turbine. Dopo ogni

desiderio soddisfatto, ne vedeva rinascere un altro più ardente; e di nuovo il rocchetto girava fra le sue dita e di nuovo il filo si dipanava. Or ecco che un giorno, dietro il filo di seta comparve il legno dorato del rocchetto: la matassa era alla fine, la vita del principe toccava al suo termine.

Dalla sorpresa e dallo spavento, si lasciò sfuggire il rocchetto, ma lo raccolse subito e lo mise in luogo sicuro. Ora osava appena guardare il filo, per timore d'affrettare collo sguardo l'im-

ventù l'abbandonarono, ne sentiva il pregio! Che cosa avrebbe dato, per potere, sul rocchetto magico, aggomitolare di nuovo un po' di filo! E con sguardo muto, velato di tristezza guardava il rocchetto girante. Una voce si fece sentire: il suo pensiero era stato indovinato: « Principe, ciò che desideri è impossibile; i giorni passati non tornano più! Non sei tu il solo che abbia speso la vita follemente: quanti imprudenti ti somigliano! quanti che passan la vita ad attendere, impazienti,



Ponte di Rialto - Venezia

percettibile movimento, che lo faceva svolgere da sé, senza posa. Avrebbe voluto rallentare i battiti del cuore, per prolungare quella vita, che doveva spegnersi così presto. Appoggiò i gomiti alla tavola, dove aveva posato il rocchetto e là, mentre esso continuava il suo movimento, tentò di raccogliere colla memoria i giorni così presto passati.

Com'era stata vuota la sua vita! Qual cosa aveva mai fatto, il cui ricordo lo confortasse ora? Si vedeva vecchio, infermo; gli anni, benchè fossero volati tanto presto, avevano lasciato le loro tracce sul volto rugoso, sulla testa canuta, sulle spalle incurvate! Proprio nel momento, in cui la forza e la gio-

la felicità che non verrà mai per essi! O principe, la tua vita ti pare vuota perchè non l'hai riempita di buone azioni; essa ti pare infelice, perchè non hai saputo impiegarla bene!»

E. N. BORMIDA

SOLDATO!

Da un'ora ch'ella era laggiù, in fondo alla cappella, protetta dalla fredda oscurità di quel cantuccio di confessionale dove s'era ritirata, non aveva fatto che piangere. Si sentiva addosso come un languore, uno sfinimento che le dava le vertigini; negli occhi stanchi, abbattuti, che

un tremito convulso faceva contrarre dolorosamente, le si succedevano dei guizzi argentini che pareva le togliessero la vista; le forze le mancavano, pure s'era trascinata sino alla chiesa, sorretta dal suo affetto di madre e da quella febbre che senza posa le durava da un mese e che quella mattina doveva avere la crisi più pericolosa.

Nessuno l'aveva veduta entrare, nessuno sapeva ch'ella era là e questo le riusciva di consolazione; almeno piangeva liberamente, senza che nulla potesse distrarla dall'angoscioso pensiero che le torturava la povera testa, così presto incanutita dal dolore; quel dolore a cui ella si abbandonava con una specie di voluttà, come gelosa delle sue stesse sofferenze.

Una volta sola aveva sussultato, paurosa di essere scoperta; il sagrestano era venuto sino all'altare come cercando qualcosa, ma lei s'era fatta piccina piccina, aveva soffocato i suoi singhiozzi e quell'uomo non s'era avvisto di nulla.

Nel bel mezzo della navata principale, l'altar maggiore era tutto parato di rosso e oro come per una festa; i chierici in cotta bianca avevano accesi i ceri, arrampicandosi per arrivare al Cristo di pietra, e dai turriboli si levava il profumo mistico dell'incenso, gettatovi da un ragazzuccio biondo del seminario, che faceva il chiasso là dentro, tutto contento che i superiori avessero altro da fare che pensare a lui.

Poi l'organo si era destato dal sonno di una settimana e i suoni melanconici, spandendosi nelle volte scure, avevano messo un po' di vita nella calma silenziosa della severa casa del Signore. Dalla sagrestia all'altar maggiore, da questo alla sagrestia, era un movimento non interrotto di gonnelle nere e di camici ricamati; i paratori davano gli ultimi colpi di martello al baldacchino dell'arcivescovo, sul leggio i cantori sfogliavano le gialle pergamene del messale, il vecchio campanaro ginocchioni sull'impiantito del coro dava di spugna e di cencio agli scanni intagliati del 1700, e intanto la povera signora piangeva sempre e quei colpi di martello le si ripercotevano nel core come trafitte.

Averlo allevato con tante cure e con tanti sacrifici e poi doversene rimanere sola col pensiero continuo di saperlo lontano e lo spavento di dover forse morire senza tenerlo stretto fra le braccia e sentirsi abbandonata quaggiù: oh! tutto ciò era orribile e quel soffrire era un'agonia più straziante della morte stessa.

Ed era proprio il suo Paolo che aveva il coraggio di lasciarla e che nulla aveva potuto dissuadere dal suo fatale divisamento? Era il figlio suo che quando lei gli si era inginocchiata dinanzi disperata, l'aveva rialzata col-

l'angoscia dipinta nel volto pallido, ma col braccio fermo e la voce calma?

Perdere prima il marito e oggi veder partire il figlio per un viaggio da dove forse non sarebbe ritornato più!

C'era da divenirne pazzi e avrebbe voluto gridare che le strappavano il core e che era crudeltà che Dio permettesse tanto strazio; ma poi la fede le ritornava un po' di calma, la poveretta pregava la sua Madonna che la facesse morir presto in braccio del suo Paolo, per non soffrire più tanto.

*
* *

Di fuori era una giornata piovosa e fredda, il cielo di piombo, non uno sprazzo giallo di sole, una vera tristezza. Era arrivata colle mani aggranchite e le gote come di marmo, ma poi il tepore dolce di là dentro l'aveva a poco a poco riscaldata, e ora, protesa sul marmo della cappella, non sentiva più nessuna impressione, ma solo il suo gran dolore che non le dava posa.

E pregava e piangeva sempre, quando ad un tratto le parve di sentirsi circolare nelle vene come un'onda calda, quasi un cocciore; le fiammelle dei ceri le traballarono dinanzi, lo scalpiccio dei preti si cambiò in un indistinto fruscio, i martelli rallentarono il loro ritmo sonoro; il gran Cristo che le stendeva le braccia, il seggiolone rosso del cardinale, poi le colonne dell'altare, le volte immense, la cupola grandiosa si rimpicciolirono grado a grado; ella non pianse più, le labbra balbetarono, il capo le si reclinò sul petto e non vide né sentì più nulla.

Era svenuta. Quel corpo di donna vestita di nero e steso in quel buio angolo della chiesa su cui la luce pallida, che penetrava dal finestrone di fronte, disegnava appena i contorni, pareva cosa morta.

*
* *

Ma ecco le campane suonare a distesa, l'organo vibra maestoso, il canto dei chierici si leva al Signore, dai turriboli si spandono colonne di profumo, gli scanni vuoti si riempiono di preti che salmodiano, l'arcivescovo è al suo posto e in mezzo alla Chiesa, di fronte all'altare, sta un religioso, un giovane religioso dalla persona robusta, che viene a prestare il suo giuramento di missionario.

Egli parte per paesi lontani e sconosciuti, dove l'uomo della civiltà e della religione è un nemico.

Parte per recare laggiù la parola del Vangelo e nulla lo sgomenta, nè l'ignoto lo atterrisce.

È la morte forse, certo il pericolo che lo aspetta, ma il suo cuore non trema: la fede è la sua arme, Iddio la sua guida, il dovere la

sua forza. Parte abbandonando il suo paese, il bel cielo azzurro d'Italia, la madre, gli agi della vita, ma la volontà ferma lo soccorre e una speranza che non è di gloria, perchè la società nulla saprà di lui, viva egli o muoia da eroe. Sulla fronte spaziosa del religioso questi pensieri passano rapidi mentre la cerimonia si compie; vero martire del dovere, quel soldato si accinge ad una lotta da cui vincente o vinto non ne riporterà quaggiù nè allori nè compianti.

L'arcivescovo si alza e parla, il giovane missionario giura sul Vangelo, il bacio è scambiato, la cerimonia è compiuta. Ma un grido echeggia nel tempio, un grido lungo, straziante di una angoscia di morte. E la povera donna, che era svenuta pregando, si fa strada fra i preti e si avvicina al collo del suo Paolo. E il religioso, forte sino allora, sente spezzarsi il core, piange anch'egli e sono cento e cento i baci convulsi di cui le copre il volto e le mani: è la sua mamma quella, la mamma che lo ha fatto uomo, religioso, soldato, la mamma che rimane al paese e che egli deve lasciare forse per sempre.

E si rivede bimbo, debole, malaticcio e sente che è quella la donna che gli ha dato la forza; e i ricordi si succedono, si incalzano, si accumulano nella mente, e quel singhiozzo lo strazia e vacilla... ma il Cristo è là colle sue braccia stese che muore per il suo simile; ai piedi della croce è pure una madre che si dispera, e allora il coraggio gli ritorna, volge gli occhi al cielo, balbetta un'ultima preghiera, le labbra danno un'ultimo bacio, la madre si avvicina a lui, lo stringe, grida... inutilmente, Paolo è lontano.

Povera madre!

Viola del pensiero



METASTASIO

Pietro Bonaventura Trapassi, chiamato poi Metastasio, nacque in Roma il 3 gennaio 1698. Figlio di un povero artigiano, era ben lungi dall'aver i mezzi occorrenti ad una distinta educazione.

Ed ecco in qual modo ebbe principio la sua fortuna. Un giorno mentre il celebre giureconsulto Gravina passava per Campo Marzio, vide una folla di gente ferma in un punto; e avvicinandosi per curiosità di saper di che si trattasse, intese là in mezzo a quel crocchio un giovanetto che recitava delle poesie. Gravina ne fu talmente rapito che volle dare al giovanetto una moneta di

oro, cui questo rifiutò. Sorpreso maggiormente per questo fatto, il giureconsulto cercò subito di conoscere il padre del ragazzo, dal quale facilmente ottenne il consenso di far del giovane poeta un suo figlio adottivo.

E fu come a consacrazione di questo suo atto di beneficenza che il generoso giureconsulto sostituiva al vero cognome del giovanetto il nome Metastasio, parola d'origine greca la quale significa appunto trapasso, passaggio da una ad altra condizione. E dopo di avergli dato una educazione squisita, nell'intento di procurar al giovinetto un miglior avvenire, gli faceva anche intraprendere lo studio di giurisprudenza; cosa che il giovane faceva solamente per accondiscendere al suo benefattore, giacché avrebbe preferito non doversi mai distogliere dal prediletto culto delle muse.

Poco appresso Gravina moriva lasciando al figlio adottivo la maggior parte delle sue sostanze. Metastasio trovatosi a vent'anni padrone assoluto d'una vistosa fortuna per lui piovuta dal cielo, un pò pel reale bisogno di distrarsi dal dolore intenso cagionatogli dalla morte del benefattore, e un pò forse perchè non contava troppo bene ciò che spendeva, in capo a due anni, non solamente aveva consumato ogni cosa, ma si trovò sì carico di debiti da esser costretto a partire da Roma.

Recatosi a Napoli attese esclusivamente a scrivere pel teatro, carriera per la quale fin da 14 anni dava luminose prove d'essere specialmente chiamato. Un'attrice chiarissima detta la Romanina, contribuiva talmente al buon successo delle sue prime opere, che la riconoscenza del poeta si cambiò in passione. A Napoli, espressamente per la Romanina, compose la sua *Didone abbandonata*, il cui successo fu indescrivibile, a segno tale che anche la popolazione delle campagne veniva espressamente a Roma per assistere alle rappresentazioni della *Didone*.

Appena ebbe i mezzi di pagare i suoi debiti, Metastasio tornò a Roma, da dove ripartì nel 1730 per andare a Vienna, dove l'Imperatore Carlo VI gli aveva offerto il titolo di poeta cesareo, con uno stipendio di tremila fiorini. Mentre esso stava a Vienna la Romanina morì lasciando a Metastasio a titolo di ricordo un legato di 25000 scudi romani, cui egli generosamente destinò al povero Bulgarelli, sposo pressochè ignoto della celebre cantatrice. A Vienna il *Giuseppe riconosciuto*, il *Demofonte*, la *Clemenza di Tito* e l'*Olimpiade* facevano furore. In

Italia l'*Olimpiade* piacque tanto che fu chiamata divina.

La fama di Metastasio era sì definitivamente stabilita che Voltaire lo poneva al pari dei migliori autori drammatici della Grecia e al disopra degli stessi suoi connazionali Corneille e Racine. E Rousseau nella sua Nuova Eloisa esclamava che Metastasio è il solo poeta del cuore, il solo ingegno fatto per muovere i sentimenti dell'anima coll'incanto dell'armonia poetica e musicale.

Stava ancor sempre alla Corte di Vienna allorché caduto gravemente ammalato, moriva ai 2 aprile 1782 in età di 84 anni, lasciando agli eredi una fortuna superiore a trecentomila lire.

Grisaptemo

L'abito non fa il monaco

Sullo scaffale d'un libraio c'erano due volumi: appariscente il primo con legatura riccamente dorata, l'altro di aspetto meschinissimo e vecchio.

— Levamiti d'attorno, straccione puzzolente! — esclamò il libro civettuolo — chi mai vorrebbe acquistare la tua mummia incartapecorita?

— Abbi pazienza — rispose l'altro tranquillamente — alla fin fine non merito tanto disprezzo, perchè posso ben assicurarti senza vanità che posseggo utilissime cognizioni, e che i miei simili girano da lunghi secoli il mondo, ricercati dagli uomini più intelligenti. Voi non potete dire altrettanto, siete novellino di primo pelo, e chissà se un giorno il beccaio laggiù o i droghiere qui dirimpetto vi adopreranno per involgere carni e spezierie.

— Impudente cialtrone! — gridò il libro dorato — finiscila colle tue impertinenze.

— Scusate — replicò l'altro — l'umiltà e la modestia....

Non potè terminare la frase, che un vecchio venerando, professore d'Università, entrò nella libreria, e, visto il ricco volume, l'aprì, lo esaminò, sorrise bonariamente e lo rimise al suo posto: era una

raccolta di rime d'un poeta leggero e vanitoso. Poi prese il vecchio libro e con crescente interesse cominciò a leggere l'indice dei capitoli, facendo segni continui di ammirazione. Poi si rivolse al venditore e, senza esitare, l'acquistò a caro prezzo.

(Dall'inglese)

Recensione

E. N. Bormida. - *Dialogues pratiques a l'usage des écoles complémentaires techniques et professionnelles féminines.* II. Edition Tip. Cardì, Ascoli Piceno. Volumetto in 16 di pag. 84. Prezzo di ogni copia L. 0,75.

« Col massimo piacere annunziamo la seconda edizione di questo volumetto, facendo voti, che abbia ad incontrare benevola accoglienza nelle scuole normali, tecniche, ma specialmente in quelle professionali femminili, ov'è obbligatorio lo studio della lingua francese.

L'autrice, ammaestrata dall'esperienza, ha saputo ben concepire ed ordinare questi dialoghi, che rivestono un'indole tutta pratica, adattandoli con maestria alla capacità delle menti giovanili.

La frequente lettura dei medesimi gioverà in modo speciale alle alunne e le farà rapidamente progredire nello studio del francese.

Il volumetto, di pagine 84 è commendevole, non solo per il suo pregio intrinseco, ma eziandio per la nitidezza dei caratteri, per la bontà della carta, e la modicità del costo.

Sincere congratulazioni e cordiali rallegramenti all'ottima insegnante signorina Bormida, collaboratrice del nostro modesto Periodico. »

ANTONIO PETENÒ, gerente responsabile

Premiate Officine d'Arti Grafiche LONGO — Treviso
Al servizio della Casa di S. M. la Regina Madre

Corrispondenza

Roma — Prof. A. T. I nostri sinceri rallegramenti. Nella sua nuova scuola le sia dato di trovare tutti i conforti che desidera. Saluti.

Bologna — Capitano E. S. Ci stiamo occupando del bambino. Speriamo bene.

Roma — Q. M. Il suo lavoro è troppo scorretto. Provi ancora e riuscirà.

Pavia — O. P. Grazie infinite e di tutto.

Ravenna — R. C. Abbiamo ricevuto la sua affettuosa cartolina. Qui tutti la ricordano con piacere. Ossequi.

Roma — Rev. S. T. Non abbiamo l'operetta che desidera. Si rivolga a Torino.

Como — A. V. Manda pure il lavoretto e vedremo di pubblicarlo. Addio.

Anagni — Maestra Bormida. Aspettiamo ancora altri suoi lavoretti. Grazie anticipate.

Viterbo — Suor Q. V. Grazie di tutto. Ossequi al Canonico Felli.

Napoli — A. M. Siamo sempre in attesa.

Serravalle — N. P. Il suo desiderio è anche il nostro. Si ricordi di quel detto: *principiis* ecc. Saluti affettuosi.

Atene — R. M. K. L'ultimo ideale è già tramontato: non vogliamo più nè dispiaceri, nè imbarazzi. Pare che si giuochi a *mosca cieca* in questioni così gravi! Un bacio a Glauco e alla cara Ione. Ossequi alla tua signora.

Bucarest — Ing. G. C. Un saluto e un bacio affettuoso. Arrivederci presto.

Yokohama — P. S. W. Se il giornalotto le arriva... si ricordi di noi che le vogliamo bene. Ossequi.

Costantinopoli — P. G. C. Rispettosi saluti dagli amici di Treviso.



Tema pei ragazzi studiosi

Il Parini aveva avuto motivo di non istimare un giovine suo discepolo, ma vistolo un giorno a soccorrere un

povero vecchio, gli andò incontro, lo encomiò della sua pietosa azione, lo abbracciò e d'allora in poi lo tenne come caro amico.

Narrate il fatto stesso con le sue circostanze.

* * *

Vinse il premio ultimo - Adolfo Balbiani di Verona.



Passatempo a premio

Sciarada I.

Nega il primo, ricopre il secondo:
Util pianta il mio terzo è nel mondo.
Un libretto di fama immortale
Pien di grazie e di vezzi è il totale.

Sciarada II.

Al brutto opponesi
Il mio primiero:
L'altro è ben soffice:
Io dell'intero,
Se il viso è pallido,
M'adornerò.



Giovani Professori laureati in Scienze e Lettere darebbero lezioni autunnali, verso modicissimo compenso, a studenti che desiderassero prepararsi agli esami di riparazione o specializzarsi nell'Italiano, Matematiche e Lingue straniere.

Rivolgersi alla Direzione del nostro Periodico.

Per ridere

— Che cosa adoperò Sansone per abbattere tanti suoi nemici? — chiede un maestro al discepolo.

Il fanciulletto rimane muto e il maestro per aiutarlo, si pone la mano alla mascella e chiede:

— Che cosa è questa?

— Ah — esclama punto il bambino — la mascella di un asino.

—o—

Alla donna di servizio: — Perché siete venuta via dagli altri padroni?

— Avevo rotto una tazza.

— Vi è caduta in terra?

— Mi è... caduta sulla testa della signora.

—o—

Un giovane avvocato tutto boria dopo aver perorato la causa d'un orfanello, si avvicina al presidente:

— Spero, Eccellenza, — gli disse — d'esser riuscito ad eccitare la vostra compassione!

— Difatti — rispose il Presidente — avete parlato in modo da far pietà.

Al confine — Un contadino, che è giunto al confine delle Alpi, chiamato ad esibire il passaporto, dice ai doganieri:

— Ma che passaporto d'Egitto, io ho passato le Alpi e non il Porto.

—o—

I due cugini Tuminelli e Baratoletti sono sotto le armi.

Un giorno il colonnello informandosi di loro e delle loro famiglie, chiede a Tuminelli:

— Chi di voi due è il maggiore?

— Nessuno dei due, colonnello, io sono sergente e mio cugino è caporale.

—o—

Un inglese che si trova sulla piazza del Quirinale domanda a un monello:

— Come fare prima arrivare Vaticano?

— Correre a tutte gambe!

—o—

In una scuola rurale — Il Maestro: Qual'è il momento migliore per cogliere la pera?

L'alunno — Quando l'ortolano volge le spalle.

—o—

Un lavoro che assumerei molto volentieri, diceva un oziosaccio, è quello di *annerire le pipe di schiuma*.

